

di Giuseppe Caputo (ricercatore all'Università di Firenze e membro dell'Altro diritto)

Il Garantista, 21 dicembre 2014

viaggio dell'orrore all'interno della Louisiana State Prison. Varcare il cancello della Louisiana State Prison è come fare un salto indietro nel tempo di circa un secolo. Accompagnato in visita dal personale della prigione ho attraversato buona parte dei 18.000 acri sui quali sono distribuiti i blocchi detentivi, immersi tra campi di cotone ed edifici adibiti alle lavorazioni.

Tragica la storia di questa prigione di massima sicurezza che ospita oltre 6.000 detenuti, in gran parte neri condannati all'ergastolo e, in 80 casi, in attesa dell'esecuzione capitale. Costruita su campi di cotone acquisiti dallo Stato della Louisiana all'inizio del secolo passato, dove lavoravano schiavi provenienti in gran parte dallo stato africano Angola, la prigione (citicamente denominata Angola) perpetua la pratica schiavista come se la schiavitù non fosse mai stata abrogata, come se le leggi sulla segregazione razziale fossero ancora vigenti: ho visto centinaia di uomini neri lavorare nei campi di cotone, per una manciata di spiccioli e per un rancio, controllati da uomini bianchi armati a cavallo.

La prigione di Angola è una colonia penale agricola che produce ogni anno circa 2.000 tonnellate di prodotti per il Department of Corrections. Il lavoro cui sono obbligati i detenuti non ha alcun fine risocializzante, perlomeno non può averne per quella buona parte di ergastolani che finiranno i loro giorni in prigione, e non fa acquisire ai detenuti alcuna particolare competenza, trattandosi di lavori di bassa manovalanza.

Il lavoro serve solo a impiegare il tempo, altrimenti vuoto, di migliaia di uomini condannati a morire in carcere e a contenerne la rabbia e la frustrazione. Quello di Angola è un esempio di prigione particolarmente crudele, retaggio di una cultura ottocentesca che considera i condannati come schiavi. Ma molte delle prigioni statunitensi, seppur in forma meno estrema, si basano su un analogo modello neo-schiavista. Ma come si giustificano oggi forme di servitù penale che di fatto perpetuano pratiche per la cui abolizione è stata fatta una guerra civile?

L'argomento più diffuso è di natura economica ed è strettamente legato alle politiche di lotta alla criminalità adottate a partire dall'inizio degli anni 80. I governi repubblicani, prima, e quelli democratici poi, con una mano hanno tagliato i programmi sociali destinati alle fasce più povere della popolazione e lasciato in una drammatica condizione di povertà la minoranza nera che ancora non aveva superato gli effetti devastanti di 75 anni di segregazione razziale.

Con l'altra mano, a suon di slogan populistici - "tough on crime" e "war on drug" - hanno adottato politiche repressive che hanno riempito le prigioni.

Il risultato di queste politiche è stato devastante: nel giro di 20 anni le galere si sono riempite di cittadini neri (circa 1 nero su 3 è in carcere), la popolazione detenuta è quadruplicata e la spesa

per il mantenimento del sistema carcere è cresciuta vertiginosamente. Gli Usa detengono il primato mondiale del numero assoluto di detenuti (sono 2.3 milioni) ed anche di quello relativo (1 americano su 130 è in carcere).

Questi numeri imponenti comportano un costo enorme per i bilanci del governo federale e di quelli statali: complessivamente si spende per il sistema penitenziario la cifra di 74 miliardi di dollari l'anno, una cifra da sola superiore all'intera finanziaria dell'Italia del 2013, e si impiegano circa 800.000 persone per la sua gestione. Arriviamo così al nodo cruciale del problema: dove si prendono i soldi per mantenere questo sistema?

Di certo per i politici anti-tax e anti-spending la soluzione non poteva essere quella di farli pagare ai cittadini americani oppure di fare un passo indietro e rivedere le politiche sociali in favore delle minoranze. Ed è così che si è progressivamente affermata l'idea che a pagare il conto dovessero essere gli stessi detenuti. Ma come se sono poveri e disoccupati? Lavorando gratis, è stata la risposta.

Secondo i sostenitori di questo sistema il lavoro dei detenuti avrebbe dovuto portare ad una crescita della produttività dell'intera economia. Ai detenuti possono essere dati lavori per la produzione di beni normalmente importati o prodotti in loco da lavoratori immigrati, che richiedono scarsa qualificazione e che sono poco attraenti per il lavoratore americano medio, che ambisce a lavori qualificati e meglio pagati. Infine, si diceva, i detenuti che lavorano in carcere una volta usciti commetteranno meno reati: più lavoro meno recidiva.

I lavori forzati non solo sono contrari al diritto internazionale del lavoro, come ho avuto modo di spiegare alcune settimane fa su questo giornale, ma di recente sta iniziando a maturare la consapevolezza che non riducono la recidiva e non producono i benefici economici sperati. Una delle critiche più diffuse è che se ai detenuti si riservano lavori scarsamente qualificati che non hanno mercato nel mondo libero, allora il lavoro detentivo non aiuta in alcun modo il reinserimento sociale e non previene la ricaduta nel crimine.

Numerosi studi stanno confermando che il tasso di recidiva degli ex detenuti che hanno lavorato in carcere non è affatto dissimile da quello dei detenuti che non hanno lavorato. Inoltre, molte imprese preferiscono assumere ergastolani per evitare di dover continuare ad impiegare i detenuti lavoranti una volta finita la pena.

Ma il dato forse più decisivo nel sancire l'inefficienza dei lavori forzati made in Usa è il fatto che hanno aumentato i costi a carico del pubblico invece di diminuirli. L'amministrazione per attrarre i privati ad investire nel penitenziario consente loro di gestire direttamente alcune prigioni e/o di assumere i detenuti con paghe da fame.

I privati fanno così affari d'oro anche perché la gran parte dei costi (quali quelli di mantenimento dei detenuti e di sicurezza) sono sostenuti dal pubblico. Questo sistema nel giro di pochi anni ha prodotto un forma di corporate welfare, finanziato con soldi pubblici, che sta arricchendo le imprese del settore penitenziario senza vantaggi reali per la collettività. Un business da 1 miliardo di dollari l'anno, secondo una recente indagine del Seattle Times.

Si è passati così da un sistema in cui la lotta alla povertà si faceva investendo i soldi pubblici nel welfare assistenziale ad un sistema in cui (con i soldi risparmiati dai tagli ai programmi sociali) si investe nel welfare penitenziario, che si sta dimostrando essere un pozzo senza fondo. Si sono sostituiti i buoni pasto con le manette, l'istruzione con la prigione. E ci si rimette.

L'indagine del Seattle Times condotta nello stato di Washington ha mostrato che il sistema industriale delle prigioni dello Stato è tutt'altro che produttivo, dal momento che è costato ad oggi circa 20 milioni di dollari alla collettività e impiega soli 1.600 detenuti (appena il 10% del totale). Dallo studio sono emerse pratiche inflattive e monopoliste finalizzate a mungere dalle casse pubbliche grandi quantitativi di danaro.

È così venuto a galla che mentre è consentito foraggiare le lobby del penitenziario, paradossalmente esiste ancora una legge del 1995 che vieta di usare soldi pubblici per finanziare l'istruzione superiore dei detenuti, che devono quindi rimanere ignoranti e disposti a fare lavori umili per i quali nessuno mai li assumerà fuori. Ad analoghe conclusioni stanno giungendo altre indagini condotte in Nevada, Texas, Arkansas e Pennsylvania, mentre a livello nazionale è emerso che l'industria penitenziaria, nonostante il miliardo di dollari di fatturato, dà lavoro ad appena il 3% dei detenuti.

Il caso di Washington mostra tutta l'assurdità delle politiche pubbliche statunitensi che allo stesso tempo con la scusa dei costi eccessivi, tagliano programmi sociali, di istruzione e di contrasta alla povertà, e per riparare al conseguente aumento della povertà e della marginalità sociale finiscono per spendere miliardi per un sistema di controllo penitenziario che non fa altro che generare nuova criminalità e marginalità sociale.